

NICCOLÒ SCAFFAI ■ «IL LAVORO DEL POETA»

Montale, Caproni, Sereni agli attrezzi

Una serie di saggi per Carocci indaga la poesia tra «memoria», tecnica e incontri

di RAFFAELE MANICA

●●●Un uomo senza buona memoria, ha scritto un grande poeta, non è molto adatto a leggere poesia. Come i poeti, anche la miglior parte della saggistica letteraria si serve molto della memoria, e ne richiede al suo lettore. Solo così si fa evidente il reticolo dei rimandi, non tutti espliciti, che fanno sistema. Per la parte classica, lo insegna una tradizione moderna che va almeno da Pasquali a un celebrato libro di Gian Biagio Conte. Il buon uso della memoria fa parte degli attrezzi del mestiere. Per la parte italiana, alcuni decenni addietro, Ferdinando Camon intitolò un libro di interviste *Il mestiere di poeta*, con allusione alla strumentazione necessaria per tale attività, che perfino il fisco non saprebbe come incassare. Dietro c'era forse un celebre saggio di Gianfranco Contini, che di fronte alla gragnola di epigonismi crociani tutti tesi all'ineffabilità dell'intuizione pura, al cartellino sotto cui albergava uno studio di scartafacci pose titolo *Come lavorava l'Ariosto*, non senza polemica.

Raccogliendo una serie di saggi su Montale, Sereni e Caproni, Niccolò Scaffai sceglie come titolo *Il lavoro del poeta* (Carocci, pp. 247, € 25,00), che è un sicuro indicatore, tanto più che il capitolo iniziale replica: «Come lavorava Montale». Questa concretezza allude a un sistema di relazioni e di rapporti, di incontri e di occasioni: «il lavoro del poeta consiste in questo: nel modulare la propria tecnica per rielaborare e accogliere la varietà delle circostanze in cui l'esistenza lo ha posto». Dunque l'insistere sul versante tecnico, pur sempre primario per il tempo degli accertamenti, non significa in alcun modo negligenza della portata del tratto esistenziale, altrimenti il valore della poesia sarebbe altra cosa da quello che è o che cerca di es-

sere. E infatti, alla rete di incontri tratteggiata fin dal titolo, per specificarla, Scaffai allega in prefazione un passo da *Il lavoro del poeta* di Sereni, che pur esitava, per qualche non inopportuno pudore, a pronunciare la parola, da autore degli *Strumenti umani* («Una visita in fabbrica...») che in «Un posto di vacanza», in *Stella variabile*, scriverà: «Non c'è indizio più chiaro di prossima vergogna: / uno osservante sé mentre si scrive / e poi scrivente di questo suo osservarsi» (leggendo, viene sempre da pensare al D'Annunzio accecato ma meta-scrittore del *Notturmo*); aggiungendo in un'altra poesia di *Stella*, «Fissità»: «Cose che io non so fare. Nominarle appena». Il passo di Sereni: «Stento a chiamare lavoro vero e proprio quella serie di operazioni microscopiche e silenziose che uno compie dialogando con se stesso, in ciò favorito dal caso, stimolato da un incontro fortuito, da un volto, da un gesto, da un suono, da una rivelazione improvvisa che muova da un oggetto magari passato inosservato in precedenza, e perché no? da una lettura (di una riga piuttosto che di un capitolo, di una pagina aperta a caso piuttosto che di un libro intero)», dove, il lettore se ne sarà già accorto, non è la meno preziosa delle riflessioni quella posta nella parentesi.

Con andare preciso e scrupoloso, e con equo bilanciamento di filologia e critica, come dev'essere, la domanda che corre sotto l'intero libro di Scaffai è che cosa passa nella testa dei poeti quando fanno poesia, e dunque perché si fa poesia. E la risposta viene di volta in volta rimodulata e articolata cogliendo intenzioni e nessi, incrociando letture e risultanze, esemplarmente nell'ampia sezione dedicata a «Notizie dall'Amiata»; o percorrendo tangenzialmente la ricezione critica allo scopo di incrociare nuove ri-

sultanze, come per il caso di «Il sogno del prigioniero». Ma capita che il cuore della questione possa essere rintracciato nel retrobottega, come è l'archivio dell'autore; o in momenti apparentemente ausiliari, come per esempio l'intervista (Montale intervistatore o auto intervistatore) o gli epistolari, nei quali Scaffai coglie tratti originali della classica coppia di opposti Ungaretti/Montale.

Ma, come in Montale così in Sereni e in Caproni, tenendosi ai suoi territori di ricerca, Scaffai tiene la barra sulla forma libro, considerato che il libro di poesia non è mera raccolta di versi legati solo dal tempo (e talvolta dallo spazio) in cui si scrissero, ma una vera e propria struttura, un modo conoscitivo. Di Sereni si percorre in lungo e in largo soprattutto il terzo libro, *Gli strumenti umani*, con non occasionali affondi nel quarto, *Stella variabile* (si permetta: è uno dei pochi lieti effetti dell'età vedere considerati come classici libri che si amarono come fresche novità editoriali); di Caproni si ripercorre, dagli inizi al *Conte di Kevenhüller*, una costante grafica ben presente ai suoi lettori, la parentesi, evidenziandone il tratto specifico come densamente conoscitivo, mostrante ora una mobilità di pensiero, ora uno spostamento, una dislocazione, una sospensione, una estrema forma di giudizio.

Nati in tempi diversi, i saggi che compongono il libro si presentano compatti nel metodo; o si può forse dire che nelle occasioni che li generarono il libro era già opera in divenire: e anche le pagine lessicalmente più tecniche (da intertestualità in giù, il lessico corrente ha le sue ragioni, ma esisterebbero sempre equivalenze più cordiali, e non sempre meno «scientifiche») lasciano trasparire una dedizione all'oggetto di studio che non è merce sempre corrente, specialmente se, come qui, si lega a chiarezza di giudizio.